

LE REGOLE E I DIRITTI DEGLI ELETTORI

UNA SOLUZIONE CONDIVISA

di SERGIO ROMANO

Le questioni più imbrogliate sono quelle in cui due esigenze egualmente importanti appaiono, a prima vista, inconciliabili. Nel «pasticcio» del Lazio e della Lombardia (come lo ha definito il presidente della Repubblica), la prima esigenza è quella dell'osservanza delle norme.

Nell'ordine democratico non esistono soltanto le grandi leggi e i principi fondamentali. Esistono anche le regole procedurali, quelle by-law del sistema britannico che, come ricordava Carlo Cipolla, hanno garantito per molti secoli lo sviluppo e il buon funzionamento della democrazia inglese.

Chiunque abbia dimestichezza con una qualsiasi istituzione, dal consiglio d'amministrazione di un'azienda a una commissione parlamentare, sa che la sua credibilità dipende in grande parte dall'osser-

vanza degli statuti.

Quando le regole vengono adattate al perseguimento di un obiettivo, sia pure ragionevole, nasce nella percezione degli interessati, azionisti o cittadini, il sentimento che regole e statuti siano soltanto orpelli e strutture di cartapesta, abiti da tagliare volta per volta sulle misure del «cliente».

La seconda esigenza, tuttavia, non è meno importante. Se le elezioni hanno luogo senza la partecipazione di un grande partito nazionale, quale sarà la credibilità del vincitore? Gli eletti rappresentano tutto il corpo elettorale quando emergono da una battaglia condotta alla luce del sole tra forze politiche che hanno dato agli elettori la possibilità di scegliere fra soluzioni diverse. Può essere considerato equo e rappresentativo il risultato di una partita in cui una delle squadre maggiori è stata esclusa dal gioco? Il fatto

che quella squadra abbia commesso molti errori dovrà essere materia di un giudizio politico sulla sua organizzazione e sulla sua efficienza. Ma è lecito chiedersi se la radiazione di un partito per motivi procedurali non rappresenti, per i suoi potenziali elettori, la privazione di un diritto. È facile immaginare quale sarebbe in questo caso lo strascico dei ricorsi e delle azioni giudiziarie. Alcuni leader dell'opposizione, da Bersani a Di Pietro, danno la sensazione di averlo compreso.

Se i giudizi d'appello non scioglieranno i nodi, come è accaduto per il listino Polverini, bisognerà trovare una via d'uscita, ma a due condizioni. In primo luogo occorre che la maggioranza smetta di lamentarsi, di andare in piazza e di invocare l'intervento del capo dello Stato, come se la colpa non fosse interamente sua. Prima di ricercare una qualsiasi soluzione,

deve assumersi le proprie responsabilità e ammettere pubblicamente che un partito, quando commette errori di questo genere, ha mali da curare che vanno al di là delle colpe dei singoli.

In secondo luogo bisogna che il rimedio non sia uno stratagemma furbesco, opera di qualche scaltro azzeccarbugli. E non può essere, a giudicare dall'incontro di Berlusconi con il presidente della Repubblica nella tarda serata di ieri, un provvedimento unilaterale del governo. Una tale formula non potrebbe che accentuare i sentimenti di diffidenza che gli italiani provano per la loro classe politica. Anche a costo di rinviare le elezioni, se indispensabile, la via per uscire dal pasticcio deve essere quella di una legge motivata con argomenti convincenti, per quanto possibile rettilinea e soprattutto concordata con l'opposizione.

